

Parigi, i due capi di Stato a consulto dopo il referendum francese
Il cancelliere tedesco: limitiamo i compiti della commissione europea

L'Eliseo svela che la convalescenza del presidente sarà molto meno attiva del previsto
Si aggravano le sue condizioni?

Kohl: «Troppo potere a Bruxelles»

Dopo l'incontro, Mitterrand cancella gli impegni per 20 giorni

Due ore di faccia a faccia tra Francois Mitterrand e Helmut Kohl ieri pomeriggio all'Eliseo. Nessun comunicato finale, ma appena rientrato in Germania, il cancelliere ha annunciato in tv la possibilità di ridimensionare le competenze della commissione europea. Nuove preoccupazioni per la salute di Mitterrand: ha cancellato la gran parte dei suoi impegni ufficiali per le prossime tre settimane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Meno potere a Bruxelles e alla commissione europea per rispondere agli auspici e ai timori delle popolazioni. Dopo ore di silenzio stampa è stato il cancelliere Kohl ad annunciare in tv di che cosa ha discusso con il presidente francese Mitterrand. Due ore d'incontro, ma niente conferenze stampa né comunicati congiunti. Il cancelliere è arri-

vato all'Eliseo alle 16 ed è ripartito poco dopo le 18 salutato da Mitterrand sullo scalone del palazzo presidenziale. Una stretta di mano ed un sorriso tra i due locomotori dell'unione europea ma, da Parigi, nessuna indiscrezione sulle loro discussioni. Si era parlato di un'iniziativa che tenesse in conto il bisogno di democratizzazione espresso dall'eletto-



L'incontro all'Eliseo tra il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il presidente francese Francois Mitterrand

spici e i timori delle popolazioni e se arrivava alla conclusione che Bruxelles regolamentasse troppe cose - e conosco un mucchio di esempi - bisognerà fermare ciò e anche tornare indietro.

A spiegare il riserbo che, per molte ore, ha circondato il vertice di ieri concorre naturalmente anche il quadro in costante mutazione della nuova macro-europa. Il nuovo referendum che si terrà in Danimarca, la portata del no in Francia, i malumori di altre opinioni pubbliche, la tempesta monetaria, l'evidente esistenza di una zona in cui l'unione monetaria può essere fatta da domani (Francia, Germania, Olanda, Belgio, Lussemburgo) non sono fattori che consentono iniziative affrettate. Kohl e Mitterrand nel momento in cui non si parla nemmeno di una negoziazione del trattato di Maastricht hanno bisogno di trovare nuove strade per affermare la sua ineluttabilità. Qualche dubbio era venuto proprio da Bonn alla vigilia del vertice di ieri. La direzione resta quella giusta, aveva detto il ministro della Difesa Volker Ruhe, ma la rapidità dipenderà dalla rapidità con la quale saranno risolti i problemi. Non si può creare artificialmente una moneta.

Francois Mitterrand da parte sua, sembra dover fare i conti con uno stato di salute più precario del previsto. L'Eliseo ha reso noto che il presidente ha cancellato la gran parte dei suoi impegni ufficiali per le prossime tre settimane. Onorerà soltanto due o tre delle scadenze più importanti, tra le quali il vertice di Londra di metà ottobre. L'Europa appare più che mai al centro del suo faticoso dispendio di energie. Domenica sera, nel suo brevissimo intervento televisivo, Mitterrand era apparso particolarmente provato, la voce velata, il volto segnato. La sua convalescenza dopo l'operazione alla prostata avrebbe dovuto durare un paio di giorni, prima del ritorno alla piena normalità. Non è così, per esplicita ammissione dell'Eliseo. Nelle prossime tre settimane, ha fatto sapere fonti dell'Eliseo, la convalescenza del presidente francese sarà «molto meno attiva di quanto avrebbe desiderato». Il timore individuale dei medici non avrebbe dovuto creargli problemi di sorta né l'adempimento delle sue funzioni. Invece, su consiglio dei medici il capo di Stato francese potrà prendere parte solo alle riunioni deliberative più importanti. A Parigi, ormai, ci si interroga sull'attendibilità delle prime valutazioni mediche.

Panic scrive all'Onu: «Non espellere la Jugoslavia»



Il primo ministro jugoslavo Milan Panic (nella foto) ha inviato ieri una lettera all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in un tentativo dell'ultima ora per impedire che Belgrado sia espulsa dall'Onu. Una decisione di quel genere, scrive Panic, «avrebbe conseguenze estremamente deleterie per il processo di pace e per gli sforzi di conciliazione del mio governo». L'Assemblea generale dell'Onu è chiamata stamattina a pronunciarsi sulla risoluzione 777 del Consiglio di sicurezza, che afferma la non-continuità tra la piccola Jugoslavia (Serbia più Montenegro) e la Repubblica federativa socialista creata da Tito e dissociata nel giro degli ultimi due anni, con la secessione di ben quattro Repubbliche: Croazia, Slovenia, Bosnia, Macedonia.

Irak «Normalizzare i rapporti con l'Italia»

Un incontro con una delegazione di parlamentari italiani capeggiata da Roberto Formigoni, ha auspicato ieri a Baghdad il ripristino dei rapporti italo-iracheni, interrotti durante la guerra nel Golfo. Il premier ha sollecitato la revoca delle sanzioni internazionali a Baghdad, ha detto, ha assolto tutti gli obblighi, l'embargo economico ha perso il suo significato.

«Volevo uccidere Bush» Arrestata una donna

La polizia di Denver, nel Colorado, ha arrestato Deborah L. Butler, segretaria in uno studio legale, per avere cospirato contro la vita del presidente George Bush. Agente dell'Fbi l'ha raggiunta in un ospedale psichiatrico dove si era presentata volontariamente. Agli agenti la donna ha raccontato che si era ispirata al tentativo di Sarah Jane Moore di uccidere il presidente Ford nel 1975, confessando che il progetto omicida era nato a far ricadere l'attenzione sulla propria persona e sui propri problemi. La Butler intendeva colpire il presidente mercoledì scorso all'Inverness Business Park, dove Bush avrebbe dovuto pronunciare un discorso. Il piano, piuttosto ingenuo, è fallito ancora prima di cominciare. Se riconosciuta colpevole di aver «incoraggiato» la vita del presidente, la Butler rischia 5 anni di carcere. La condanna potrebbe arrivare fino all'ergastolo qualora le venisse contestato il reato di tentato omicidio.

Brooklyn Quindicenne ucciso a coltellate a scuola

Un ragazzo di 15 anni di una scuola media di Brooklyn è stato pugnalato a morte da un suo compagno con il quale aveva avuto un litigio. L'avevo mandato a scuola per fuggire apprendere qualcosa, ha detto disperato la madre del ragazzo - non per farlo ammazzare. La vittima, Damian Ennis, frequentava la scuola media di Canarsie, una zona di Brooklyn abitata prevalentemente da neri. Le 11 ragazze sono pane quotidiano. Ma quella in cui è rimasto vittima Ennis si è subito trasformata in tragedia. Michael Bubb, l'aggressore, non ha avuto esitazioni a estrarre un pugnale di 18 centimetri e a conficcarlo nel cuore del suo antagonista Bubb, che ha 16 anni, è poi stato arrestato e accusato di omicidio di secondo grado.

Bollicine alla frutta Coca Cola lancia «Nordic mist»

La Coca Cola si prepara a lanciare una nuova bevanda gassata «Nordic mist», che debutterà a New York, Philadelphia, Boston e Pittsburgh, sarà disponibile in 5 gusti: alla frutta (ciliegia, mora, pesca, ananas) e un cocktail tropicale di kiwi, ananas e guaiava. La bevanda verrà distribuita in bottiglie di vetro e non nelle classiche lattine. Una vasta campagna pubblicitaria bombarderà presto i consumatori, che potranno anche assaggiare gratis il nuovo prodotto in tutti i supermercati.

Germania Forse a novembre il processo contro Honecker

Se sarà celebrato, si aprirà il 12 novembre prossimo il processo contro Erich Honecker, l'ex capo di Stato della Rdt. Il tribunale deve ancora pronunciarsi, però, sulla possibilità stessa di sottoporre a processo l'anziano leader, malato di cancro. Honecker è imputato con altri cinque persone della morte di quanti, nel passato regime, venivano uccisi mentre tentavano la fuga all'Ovest.

VIRGINIA LOM

1973. Ora, da alcuni nuovi documenti - la cui originalità viene tuttavia disputata da molti - risulta che, al contrario, almeno un centinaio di soldati (133 secondo alcuni calcoli, 80 secondo altri) sono stati lasciati in territorio nemico. Domanda: esercitò il governo tutte le pressioni possibili per evasione della loro sorte e per eventualmente riportarli a casa? O, semplicemente - come da tempo sostengono le organizzazioni dei reduci e dei familiari - li sacrificò alle ragioni della politica, coprendo poi le tracce di questa voluta dimenticanza?

Nella seduta di lunedì, alcuni ex membri della Amministrazione Nixon - i segretari alla Difesa James Schlesinger e Melvin Laird, il consigliere per la sicurezza nazionale Winston Lord - avevano parzialmente ammesso la tesi dell'abbandono. Non così Henry Kissinger ieri, con tono spesso assai aggressivo, l'ex segretario di Stato ha seccamente negato ogni addebito. E, con argomentazioni per molti aspetti convincenti, ha al contrario fermamente difeso quello che considera il proprio posto nella storia. Mai e poi mai, ha detto, l'Amministrazione ha avuto notizie certe di americani vivi

non incluse nelle liste dei prigionieri consegnati dai vietnamiti. E mai, le avesse avute, le avrebbe ignorate. Certo, ha aggiunto, è possibile che i vietnamiti ci abbiano per qualche ragione ingannati. Ma, così fosse, a loro e soltanto a loro spetterebbe, in questa storia, il ruolo dei cattivi. E non solo questo ha detto Kissinger. Con puntualità, egli ricordò quale fosse il contesto politico in cui le trattative di pace si andavano sviluppando: quello di un paese ferito e diviso, che aveva bisogno di quella pace per ritrovare la sua unità. Ed ha aggiunto: «È singolare che quanti allora reclamavano un ritiro totale ed incondizionato delle truppe contestino oggi la «debolezza» della trattativa sui prigionieri. Una stocata con tutta evidenza rivolta al senatore John Kerry che, veterano del Vietnam ed oggi alla testa della commissione d'indagine, milita a suo tempo nei movimenti pacifisti. A quali conclusioni arriverà, infine, questo strano ed agguerritissimo processo? Difficile prevederlo. Forse soltanto ad una. Una ed alquanto risaputa: ancora molta acqua deve correre sotto i ponti prima che l'America riesca a seppellire del tutto il fantasma del Vietnam.

IL PUNTO È tutto nelle mani dei due «vecchi»

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GARDINI

PARIGI. Ricomincia il conto alla rovescia. Per più di un mese si è atteso, in attesa del fatto che i francesi discussero la loro, l'hanno detta alla fine, ma non s'è risolto niente. Adesso si aspetta a metà di ottobre, il vertice straordinario dei capi di stato convocato dal primo ministro inglese Major. Fino ad allora, notava ieri un diplomatico francese, nessuno potrà stabilire esattamente a che punto siamo con l'Europa di Maastricht e veramente finita come si pensava o se in qualche modo si potrà riprendere ad andare avanti.

Il tempo è poco e sono subito iniziate le grandi manovre. Ma è già evidente che non tutti i manovratori hanno le stesse intenzioni. La costruzione europea per la verità non è mai stata una tranquilla passeggiata di gentiluomini illuminati, con gli stessi ideali nel cuore, sempre concordi sulla meta da raggiungere. Anche l'ultimo trattato, quello alla fine rivaleto, tanto controverso, è il frutto di un laceratissimo compromesso. Ma questa volta c'è una novità, e non da poco. Per più di quaranta anni il mondo è apparso come un solido compreso in una precisa struttura, dentro la quale l'Europa aveva un suo spazio definito e invalicabile. Oggi il campo è aperto, partono strade per ogni dove, scegliere è diventato molto più difficile.

La Comunità, si sa, è nata e si è sviluppata intorno all'asse franco-tedesco. Mitterrand e Kohl si sentono gli eredi di Schuman e Adenauer. Vedono bene i grandi rischi di un salto all'indietro e cercano di ritrovare il bandolo della vecchia matassa. Francia e Germania sono oggi, anche se con diverso peso, i pilastri scioliti dell'economia europea. Hanno oltre 100 miliardi di dollari di riserve per tornare ad essere il centro motore di un movimento di convergenza. Se davvero ci riuscissero, sarebbe di nuovo difficile per chiunque resistere. Anche agli inglesi non resterebbe, come è già accaduto, che ingoiarsi in silenzio e amaramente la loro radicale riluttanza. Ma la buona volontà di Mitterrand e Kohl corrisponde sempre a quella dei loro popoli? Anche dopo la bufera monetaria e il referendum francese?

Si può essere più o meno indulgenti nei confronti delle motivazioni di politica interna che inducono le autorità monetarie tedesche a una politica finanziaria così ferocemente restrittiva. Ma è un fatto che il sistema europeo dei cambi ci ha lasciato le penne. Il governatore della Bundesbank sostiene ora che bisogna tornare allo spirito originario dello Sme, a un meccanismo di cambi semi fissi che si può riaggiustare tutte le volte che è necessario. Prova di indiscutibile realismo, la sua proposta suona però come un epitaffio per la progettata unione monetaria dei Dodici. Rassegnarsi a registrare periodiche svalutazioni delle monete deboli, e anzi forse auspicarle, significa dire addio all'ipotesi di rendere progressivamente omogenee le diverse economie. In altre parole significa dire addio all'Europa di Maastricht. Una retorica che, secondo i sondaggi, una buona maggioranza di tedeschi vedrebbe ornata di buon occhio. Mitterrand ha voluto sottoporre l'Europa al vaglio del più diretto dei giudizi democratici. Il suo Paese gli ha risposto che solo le classi abbienti e già ben protette sono disposte a rischiare. Le altre, e raccolgono la metà della popolazione, non vedono vantaggi, hanno solo paura. Si può fare una Comunità che non offra loro niente? Nel trattato, così com'è, non c'è molto da cercare. Chi già ora non ha voce a casa sua non troverà nella nuova Europa un luogo più disponibile ad ascoltare. Il diritto a dire la propria, che il presidente ha accordato ai francesi, si è ostinatamente rifiutato di riconoscerlo ai cittadini della nuova unione. Ha preso proprio lui un Parlamento europeo che sarà niente più di un guscio vuoto. Kohl avrebbe voluto una Comunità più democratica e con più competenze, ma non è disposto a consentire che l'unificazione economica si faccia a spese del benessere tedesco. Mitterrand è stato sempre pronto a sacrificare anche qualche soldo in più, ma non la prerogativa dei capi di governo di essere i veri arbitri della vita della unione. Un anno fa un punto di incontro tra i loro diversi modi di intendere l'Europa hanno saputo trovarlo. Ma erano altri tempi. E oggi governano entrambi Paesi profondamente divisi, sono vecchi e tutti sanno che usciranno presto di scena.

Jacques Delors, il vero architetto della costruzione di Maastricht, va dicendo in questi giorni che l'unica cosa da fare è «accelerare». Con la macchina così impantanata o si approfonda l'infinitamente o si fa un balzo in avanti e ci si libera. Niente è perduto, sostiene il presidente della commissione di Bruxelles. Nessuno, nemmeno il governo inglese, ha avuto ancora il coraggio di dichiarare ufficialmente chiuso il capitolo. E nessuno se l'è tirato sentita neppure di attendere all'integrità del trattato chiedendo di rinegoziarlo. La Danimarca ha addirittura avviato le procedure per rientrare in corsa. Eppure tutti sanno che solo un esile filo regge ancora la grande costruzione. E che sta nelle mani dei due vecchi, Mitterrand e Kohl. Fino alla metà di ottobre la suspense è garantita.

rato francese, ma presente anche nelle opinioni pubbliche danese, tedesche, britanniche. «L'Europa dev'essere più vicina ai cittadini», aveva detto Kohl prima di partire per Parigi. E si sa che Mitterrand dal referendum di domenica scorsa, aveva tratto una lezione prima delle altre: le nazioni e le loro prerogative non devono essere umiliate dall'applicazione del trattato di Maastricht. Solo dopo essere giunto in Germania il cancelliere ha concesso un'intervista televisiva per annunciare che il Consiglio europeo dovrà esaminare la possibilità di limitare le competenze della commissione europea per rispondere agli auspici e ai timori delle popolazioni. Kohl ha anche detto di avere concordato con il pre-

sidente francese che il processo di Maastricht per l'unificazione europea deve continuare. «Vogliamo la ratifica di Maastricht. Il processo non deve essere fermato. Vogliamo espandere ma anche approfondire la comunità. Al vertice europeo (convocato dalla presidenza britannica di turno per il 16 ottobre) bisognerà determinare dove si appuntano gli au-

Il premier danese disponibile a una nuova consultazione prevista per il prossimo anno Danimarca pronta al referendum bis Si voterà su proposte rivedute e corrette

La Danimarca tornerà alle urne il prossimo anno, alla fine della primavera o in autunno: lo ha dichiarato ieri a Copenhagen il primo ministro Poul Schluter. Naturalmente il testo su cui voteranno i danesi dovrà essere diverso, le richieste della Danimarca verranno presentate il prossimo 12 ottobre alla presidenza inglese. In ogni caso il trattato di Maastricht non potrà entrare in vigore il primo gennaio 1993.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Sotto il cielo d'Europa grande è il nervosismo. Ma non è neppure piccola la volontà di trovare una soluzione che non butti a mare tutto quanto e riduca al minimo di certezza al cammino di Maastricht. Un contributo in questo senso è arrivato ieri da Copenhagen. Al termine di un consiglio dei ministri il premier danese Poul Schluter ha annunciato che un secondo referendum sul trattato di Maastricht (il primo si tenne il 2 giugno scorso e vinse il no) si svolgerà nella prossima primavera o nell'autunno. Il popolo danese - ha aggiunto - sarà chiamato a pronunciarsi su un testo che include le proposte che il governo di Copenhagen avanzerà ai partner europei. Quali saranno queste modifiche Schluter, a parte la richiesta di un'esenzione dalla moneta unica, non l'ha detto, ma ha precisato che il 12 ottobre verrà pubblicato un «libro bianco».

Quattro giorni più tardi, e cioè il 16 ottobre, il Consiglio europeo straordinario convocato a Londra dalla presidenza inglese discuterà e deciderà. Secondo indiscrezioni che circolavano ieri pomeriggio da Bruxelles il governo danese chiederà alcune esenzioni, le famose clausole di «opting out», come ottenne la Gran Bretagna a Maastricht per la moneta unica e la politica sociale, sicuramente su questi due punti, e molto probabilmente anche per la politica di



Poul Schluter

sicurezza comune e la Cittadinanza europea. Una garanzia conferma è giunta a tarda sera dal ministro delle finanze Henning Dymore, che in una intervista ha detto: «Abbiamo individuato gli aspetti del trattato più indignati ai danesi. Non intendo precisare quali, perché non voglio titoli sui giornali e voglio invece che il secondo referendum riesca». Dymore ha quindi ricordato il precedente della Gran Bretagna che ha approvato il trattato di Maastricht dopo aver ottenuto l'esenzione sulla dimensione sociale e la possibilità di rifiutare la moneta unica. «La Danimarca può seguire la stessa strada, così gli altri paesi della Cee vanno avanti con l'integrazione e noi potremo rientrare quando il popolo danese accetterà la piena unione».

Da parte sua il premier Schluter ha dichiarato che il trattato deve essere reso più flessibile e va limitato attraverso protocolli aggiuntivi che indicano una più grande apertura, più democrazia e meno centralismo. L'attuale versione «contiene alcuni elementi che sono inaccettabili per grandi parti di popolazione in Danimarca, Francia, Germania e Gran Bretagna. Noi, comunque, non chiediamo la rinegoziazione di

L'ex segretario di Stato si difende davanti al Senato sui prigionieri Usa Kissinger e il fantasma del Vietnam «Nessun soldato venne abbandonato»

Le audizioni del Senato sul destino dei prigionieri mai tornati dal Vietnam, stanno rapidamente trasformandosi in un processo ad un pezzo della storia americana. E ieri è toccato ad Henry Kissinger presentarsi alla sbarra. «Nessun americano - ha detto - è stato coscientemente abbandonato al suo destino». Ed ha aggiunto: «Chiudendo la guerra abbiamo riunificato un paese diviso».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Un giorno toccherà a qualche storico onesto raccontare ciò che sta accadendo in quest'aula. E, per raccontarlo, non potrà che rifarsi a Franz Kafka». Questo ha detto ieri, di fronte alla Commissione del Senato che indaga sul destino dei prigionieri di guerra mai tornati dal Vietnam, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger. È difficile, è dagli loro. Quello che stava affrontando era in-



Henry Kissinger

anni di sangue e di orrore, aveva infine chiuso con un accordo della guerra americana nel Vietnam. Da eroe, dunque, a villano. Da salvatore della patria a traditore. Quanto basta per richiamare alla memoria, in effetti, almeno due delle più celebri opere dell'autore ceko: «Il Processo», appunto, e «La metamorfosi».

Ma a che cosa si deve, davvero, questa radicale trasformazione a due fatti. Il primo, più specifico, è il riemergere d'una storia amara ed inconclusa quella dei soldati americani che - classificati come dispersi in azione (MIAs) o come prigionieri di guerra (POWs) - non hanno mai fatto ritorno a casa. Il secondo, più generale e duro a morire, è il riaprirsi, nella coscienza americana, della profonda ferita lasciata da quel conflitto perduto, il riaffiorare d'un ri-

cordo doloroso nel quale, tramistiti e spesso indistinguibili, continuano a misurarsi tutti i contrastanti sentimenti, tutti i postumi di quella guerra. Il desiderio di riva- l'incarico per una classe politica che - come vuole una diffusa opinione della destra - «lego le mani al militare» derubandoli della vittoria, il mai sopito odio per il «cattivo nemico» che sconfisse «l'America buona», o, per contro, il senso di un'ultima menzogna - gran parte dei dispersi sparati durante la «guerra clandestina» in Laos e Cambogia - d'un'ultima ingiustizia consumata nella coda d'una guerra ingiusta.

Il «casus belli» è costituito - come già scritto mesi fa - dal ritorno in superficie di alcuni conti che non tornano. Tutti gli americani prigionieri di guerra, sono sulla via del ritorno, aveva dichiarato il presidente Nixon il 29 marzo del